

La costruzione dello Stato moderno

a cura di
Lea Campos Boralevi

Firenze University Press
2018

La costruzione dello Stato moderno / a cura di Lea Campos Boralevi. – Firenze : Firenze University Press, 2018.
(Strumenti per la didattica e la ricerca ; 204)

<http://digital.casalini.it/9788855180023>

ISBN 978-88-5518-000-9 (print)

ISBN 978-88-5518-002-3 (online PDF)

ISBN 978-88-5518-003-0 (online EPUB)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica
Immagine di copertina: Morphart Creation | shutterstock.com

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

A. Dolfi (Presidente), M. Boddi, A. Bucelli, R. Casalbuoni, M. Garzaniti, M.C. Grisolia, P. Guarnieri, R. Lanfredini, A. Lenzi, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, G. Nigro, A. Perulli, M.C. Torricelli.

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

This book is printed on acid-free paper

CC 2018 Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com
Printed in Italy

Igor Melani

«Non ti basta spegnere el sangue del principe». Osservazioni e riflessioni cinquecentesche su monarchia e regni

Non stupisca il fatto che, nel corso del Cinquecento, fosse la Francia a costituire il centro della riflessione di storici e politici autoctoni o forestieri sulla Regalità: considerata la più antica monarchia cristiana in seguito al celeberrimo episodio del battesimo di Clodoveo re dei Franchi nel Natale del 496 (Mussot-Goluard 1995: 86-87), i suoi Sovrani erano stati insigniti del titolo trasmissibile di «Re cristianissimo» per i meriti di Carlomagno (Yardeni 1971: 19-20).

I. Osservare la forza

Appare pertanto comprensibile il fatto che un fiorentino addentro com'era Niccolò Machiavelli alle cose della politica, dopo aver osservato con i propri occhi il Paese in qualità di diplomatico, conducesse intorno al 1510 sulla base della sua esperienza una riflessione politica ad ampio spettro sulla Monarchia indagando da vicino quella francese, militarmente e politicamente impegnata da oltre un quarto di secolo sul suolo italiano. Nel suo celebre *Ritratto di cose di Francia*, non a caso, egli speculava sulle «ragioni» per cui «la corona e gli re di Francia sono oggi più gagliardi, ricchi, et più potenti che mai fussino», individuandone cinque.

La prima ragione riguardava la Corona, ed era costituita dalla sua attuale ricchezza («è diventata ricca») intesa non tanto come disponibilità finanziaria, quanto – secondo una prospettiva più tradizionale – come ricchezza di territori sotto il proprio dominio, conseguenza del fatto che la Corona aveva assorbito beni e territori privati («le substantie et stati et beni proprii») dei sovrani deceduti senza eredi, trasmettendoli ad un'entità giu-

* Università di Firenze.

ridica autonoma rispetto alla discendenza («successione del sangue»), di modo che «oggi tucte le buone terre di Francia sono della corona et non de' privati baroni loro».

La seconda e la terza di queste cause di grandezza riguardavano quello che Ernst Kantorowicz ha ormai codificato come 'corpo politico' del sovrano, quello che all'inizio del secolo XVI era identificato secondo le celebri parole del giurista inglese Edmund Plowden come «un corpo che non può essere visto e toccato, consistente di condotta politica e di governo e costituito per la direzione del popolo e la conservazione del bene pubblico» (Kantorowicz 1989: 7 sgg.). Con un interessante uso della metafora corporale, Machiavelli dapprima identificava la forza («gagliardia») e il credito («potenza») dell'attuale Corona come una capacità centripeta che fronteggiava la spinta centrifuga degli antichi Signori, trovando la sua forma più concreta e politicamente proficua nell'obbedienza: «ragione della gagliardia di quello re [...] è che pel passato la Francia non era unita, per li potenti baroni che ardivano et li bastava loro l'animo ad pigliare ogni impresa contro al re [...] e' quali oggi sono tutti obsequentissimi». Dipoi, l'annessione da parte della Corona di quegli «stati» il cui Principe «faceva scala» a qualche nemico «circumvicino» per «adsaltare el reame di Francia» («Bretagna», «Ghienna», «borbonese» e «la magiore parte di Borgogna») aveva da una parte fatto sì che «non solo mancano a tali principi questi mezi di poter infestare el reame di Francia, ma li hanno oggi inimici», dall'altra «il re, per avere questi stati, ne è più potente, et lo inimico più debole». Una prospettiva di indagine, questa, a cui Machiavelli dava particolare rilievo, e non in maniera univoca, presentandola, nel di poco successivo *De Principatibus*, 1513 (IV, 1-4), sia come una modalità di governo opposta a quella del Turco («la monarchia del Turco è governata da uno signore: li altri sono sua servi»; mentre «il re di Francia è posto in mezzo di una moltitudine antiquata di signori, in quello stato, riconosciuti da' loro sudditi e amati da quegli»), sia come una delle cause di maggior facilità nella conquista dall'esterno della monarchia, ma di più difficile sua conservazione, in quanto «[non] ti basta spegnere el sangue del principe, perché vi rimangono quelli signori, che si fanno capi delle nuove alterazioni: e non gli potendo né contentare né spegnere, perdi quello stato qualunque volta la occasione venga» (Machiavelli 1997: 127-128).

La quarta e la quinta di queste «ragioni» riguardavano il Regno inteso come insieme di corpi, sudditi, Signori, che potremmo definire nel loro insieme come il corpo sociale della Monarchia. Da una parte, Machiavelli riscontrava il ruolo preponderante a corte dei principi del sangue: «tutti li più potenti baroni di Francia sono di sangue reale e della linea: che, mancando alcuni de' superiori et antecedenti a lui, la corona può pervenire in lui». Il meccanismo della speranza nella successione, su cui spesso giocava l'astuzia politica dei sovrani, oltre ad alimentare ambizioni di subentro nella linea del sangue («per questo ciascuno si mantiene unito colla corona,

sperando o che lui proprio o li figlioli suoi possano pervenire a quel grado. Et il rebellarsi o inimicarsela potria più nuocere che giovare»), limitava in linea di principio l'insubordinazione dei Signori, caratterizzati proprio da quel «dovere di rivolta» (Jouanna 1989: 281-312), che tra la metà del XVI e la metà del XVII secolo sfociò in un numero di rivolte antimonarchiche che la nobiltà francese condusse abitualmente all'insegna del «bene comune». Dall'altra parte, Machiavelli osservava la dedizione alle armi dei figli cadetti della nobiltà, strettamente legata alla non scindibilità dei patrimoni tra i figli e alla successione del primogenito, che indirizzavano le ambizioni dei cadetti verso la gloria militare, ovvero cavalleresca:

li stati de' baroni di Francia non si dividano tra li eredi come si fa nella Alagna et in più parte di Italia, anzi pervengono sempre nelli primigeniti [...] et li altri fratelli stanno pazienti et [...] si danno alle arme et si ingegnano in quel mestieri di pervenire a grado et ad conditione di potersi comperare uno stato, [...] et di qui nasce che le gente d'arme francese sono oggi le migliore che sieno, perché si truovono tutti nobili et figlioli di signori, et stanno ad ordine di venire a tal grado.

La lettura di questo fenomeno, oltreché constatazione di una tradizionale struttura sociale del regno di Francia, era parte di un'attenta analisi dei 'tipi' di esercito su base nazionale, secondo una lunga tradizione che in parte Machiavelli incarna (Melani 2011: 439-505); essa partiva dalla considerazione altrove espressa da Machiavelli stesso (*De Principatibus*, XXVI, 4) sulla superiorità della pesante cavalleria francese rispetto alla fanteria spagnola (troppo leggera), a sua volta superiore alla (meno agile) fanteria svizzera e tedesca (formata da quadrati di picchieri): «si è veduto, e vedrassi, per esperienza, li spagnuoli non potere sostenere una cavalleria francese, e' svizzeri essere rovinati da una fanteria spagnuola» (Machiavelli 1997: 191).

Queste due ultime considerazioni di Machiavelli, che aprono una più tradizionale riflessione sociale e politica sulla Monarchia ad una più moderna visione dello Stato basata sui rapporti materiali di forza, risentono, innanzitutto, della sua percezione dell'importanza strategica delle armi da fuoco: queste erano divenute il principale dei fattori della rivoluzione militare (Parker 1999), anche per il loro influsso sociale sugli schieramenti militari, con l'ormai dilagante assetto in quadrati di fanteria che erano progressivamente passati dal modello svizzero dei picchieri a quello spagnolo dei moschettieri (Davies 2001, I: 577). Non casualmente, Machiavelli avrebbe di lì a poco parlato (*De principatibus*, XXVI, 4) della possibilità di «ordinarne [«di queste fanterie»] una di nuovo, la quale resista a' cavalli e non abbia paura de' fanti», in funzione della «generazione delle arme e la variazione delli ordini» (Machiavelli 1997: 192), dopo aver sperimentato le sue idee contribuendo al progetto della legge fiorentina sull'Ordinanza (1506), che portò al reclutamento della Milizia, la quale dette buona prova

di sé durante il vittorioso assedio di Pisa del 1507-1509 (Gilbert 1977: 264-265). E, ancora non casualmente, Machiavelli esaltava la forza d'impatto in battaglia della cavalleria francese e la sua superiorità su quella tedesca (Pieri 1955: 55), facendone un modello virtuoso anche dal punto di vista politico, ovvero dell'ordine statale (per quanto appena detto sul suo ruolo di 'pacificazione sociale' nei confronti dei cadetti delle casate nobiliari), in opposizione al fallimentare e politicamente pericoloso modello militare italiano, ancora fortemente basato sul metodo quattrocentesco delle cavalierie mercenarie (Gilbert 1977: 267-269). Una lettura, quella del valore militare della nobiltà e della sua funzione pacificatrice a livello sociale che, solo se inserita nel più generale ambito della riflessione politico-militare di Machiavelli, ne amplia l'analisi adeguandola al quadro delineato da Federico Chabod per lo Stato del Rinascimento: «la potenza del re è, anzitutto, garantita dalla costituzione degli eserciti permanenti» che «sono ormai fanterie mercenarie, dipendenti soltanto dal re e dal suo tesoro: le quali non soltanto garantiscono al sovrano di un grande paese delle possibilità di politica estera che altrimenti non avrebbe; ma lo svincolano, anche, dalla pressione politica della feudalità, per l'innanzi depositaria della forza armata dello Stato» (Chabod 1967: 602).

La trattazione di Machiavelli individua come testimonianza di forza del Regno di Francia tre manifestazioni che potremmo definire di prosperità ovvero di baldanza, in quanto si opera come accennato una personificazione o meglio una vera e propria incarnazione del potere («la corona») nel suo detentore («gli re»). A proposito dei Sovrani francesi, egli parla infatti di gagliardia («gagliardi»), ovvero di una dote di forza e di potere incontrastati, utilizzando un termine che in volgare toscano era già da oltre un secolo attestato in forma traslata dall'ambito fisico (forza fisica, salute florida, vitalità) a quello politico (potere/potenza: Battaglia 1970: 529-530, ad vocem *Gagliardo*, 1-3); parla inoltre di ricchezza («ricchi»), ovvero di abbondanti mezzi di sostentamento appartenenti ad una persona o entità personificata, usando un termine di cui era frequente il riferimento a istituzioni o a regioni prospere per risorse naturali ed economiche (Battaglia 1992: 59, ad vocem *Ricco*, 1-2); parla infine di potenza («potenti»), ovvero di una dote propria di colui che è «autorevole, prestigioso, influente»: un termine che già al tempo era utilizzato sia con particolare riferimento a chi detiene un potere (Sovrano), sia talvolta a chi ha un corpo fisicamente baldanzoso, possente e massiccio (Battaglia 1986: 1099-1102, ad vocem *Ricco*, 1-2, 13-14).

2. Comprendere il potere

Per la sua importanza, forza, longevità il Regno di Francia era dunque per Machiavelli una sorta di potenziale modello dello Stato di 'regime' monarchico, e al tempo stesso – anche attraverso la descrizione personificata incentrata sulla compresenza nel suo capo dei «due corpi del Re» (Kanto-

rowitz 1989) – un modello di Monarchia con precise caratteristiche e peculiarità di ‘governo’, in cui i due corpi del sovrano («la corona» e «gli re») erano declinati e scomposti secondo i loro differenti elementi costitutivi. «Regolato» e «moderato più dalle leggi che alcuno altro regno di che ne’ nostri tempi si abbia notizia», come affermava nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I, 58 (Machiavelli 1997: 316), il Regno di Francia era giuridicamente inteso sia come successione di titoli che come entità di diritto signorile, e pertanto Signoria con i suoi beni e possedimenti, soprattutto territori, che nel complesso costituivano il «reame», cioè il regno nella sua dimensione geografica e politica, e sudditi, di cui Machiavelli parla come di corpi sociali, nominandoli singolarmente «signori», «prelati», «popoli» (Machiavelli 1997: 60, 62), senza però far cenno alla loro suddivisione e organizzazione politica in «Stati».

Sarebbe stata questa suddivisione, invece, in quanto foriera di considerazioni sull’autorità regia e sulla sua natura, una delle questioni al centro della riflessione cinquecentesca sulla Monarchia francese. Nelle sue *Recherches de la France* (1560), il giurista e storico Etienne Pasquier avrebbe infatti sostenuto che la prima forma storica di «commune police» all’interno del Regno non era stata la «Assemblée des Estats» sulla quale si fondava «toute la liberté du peuple», bensì alcune forme di «Diettes et Assémlées» presenti nelle consuetudini della Gallia pre-romana, riconosciute da Giulio Cesare «pour faire paroistre qu’il nous entretenoit en nos anciennes franchises et libertez», e che sarebbero divenute, durante i regni delle prime due dinastie Franche, i cosiddetti antichi «Parlemens» (da non confondersi con le più tarde, e omonime corti regie di giustizia), definiti «nerf de nostre Monarchie», ma nei quali il popolo minuto non era convocato, mentre lo erano «Princes, grands Seigneurs, Nobles, et ceux qui tenoient les premieres dignitez en l’Eglise» (Pasquier 1996, II, 7, t. I: 397). Tuttavia, egli riconosceva che da quelle prime e più antiche forme di rappresentanza e mediazione delle «libertà» e privilegi di ranghi e Monarchia (che costituiscono la «commune police qui estoit comme metoyenne entre le Roy et le peuple»), «dépendoit toute la grandeur de la France» (Pasquier 1996, II, 2, t. I: 326).

Quella della stratificazione dei livelli del potere monarchico sui propri territori, domini, sudditi, era del resto un principio valido, in quegli anni, per le principali Monarchie europee, non ultima quella spagnola (il cui Sovrano era divenuto nel 1519 Imperatore), nella quale «il re non era ugualmente re, e neppure re allo stesso titolo, ovunque. I suoi titoli o diritti variavano da luogo a luogo, da provincia a provincia già in ciascuna delle unità, che possiamo definire statali, del suo complessivo dominio. Quando, poi, più unità statali erano unite insieme, il rapporto del re rimaneva bilaterale con ciascuna di esse» (Galasso 2006: 195).

Frutto della sua esperienza diplomatica in Francia, l’analisi di Machiavelli risentiva della tendenza degli scritti diplomatici del tempo a elaborare

teorie politiche di portata più ampia sulla base della conferma o eventuale smentita di nozioni generali per mezzo dell'osservazione diretta di fenomeni di portata più circoscritta (Melani 2004). Ma certamente, la data della sua composizione - compresa tra il 1510 e il 1513, ma molto probabilmente anteriore al giugno 1512 (Vivanti 1997: 790-791) – fa sì che il testo del *Ritratto*, in quanto riferito ad una potenza egemone in Italia che aveva tra i suoi possedimenti il Ducato di Milano, possa essere considerato maggiormente influenzato dalla urgente necessità di comprensione dell'attualità politica, rispetto alle analisi di lungo periodo; e rende comprensibile come, nella fattispecie analitica proposta da Machiavelli stesso («ritratto»), esso sia inscrivibile in un momento della storia europea in cui la riflessione sul rapporto tra Stato e forma di Stato era più fortemente influenzata, soprattutto in Italia, dalla sfera militare personificata nella forza («gagliardia»).

Pochi anni prima (1508-1509) un altro attento osservatore (e protagonista) della politica italiana del tempo, Francesco Guicciardini, aveva sintetizzato nelle *Storie fiorentine* gli eventi successivi alla discesa in Italia di Carlo VIII (1494), definita come «una subita tempesta» che rivoltò «sottosopra ogni cosa» e per la quale «si ruppe e squarciò la unione di Italia». Perciò aveva affermato con amarezza che in conseguenza di essa «nacquono le guerre subite e violentissime, spacciando ed acquistando in meno tempo un regno che prima non si faceva una villa», e che «gli Stati si cominciarono a conservare, a rovinare, a dare ed a tôrre non co' disegni e nello scrittoio come nel passato, ma alla campagna e colle armi in mano». «Una fiamma ed una peste», insomma, «che non solo mutò gli stati, ma e' modi ancora del governargli ed e' modi delle guerre», oltre a mettere a repentaglio la sicurezza di ogni unità territoriale fosse essa «castelluzzo», «castello», «città», «ducato», «regno», «villa», tra cui il «regno» è evidentemente qui considerato come la maggiore, e più ragguardevole (Guicciardini 1970: 117-118).

3. Descrivere le forme

Quanto appena esposto dà il senso di quali potessero essere, attorno agli anni '10 del Cinquecento, gli elementi cardine di una riflessione sulla Monarchia frutto di un'analisi dell'attualità politica europea basata sull'osservazione del reale. Accanto a tale tendenza, esisteva – anche se come osservava Guicciardini era ormai in crisi – una tendenza alla riflessione teorico-politica «co' disegni e nello scrittoio», alla maniera umanistica, basata cioè su temi e modelli di più lunga durata. Secondo la visione piuttosto concorde degli studiosi, essa tendeva a considerare lo Stato – sulla base di una tradizione aristotelica e medievale – alla stregua del più nobile tra gli organismi viventi, il corpo umano, la cui buona salute era frutto di un equilibrio spesso identificato con la costituzione mista: «come il corpo risulta di parti e deve crescere in proporzione perché rimanga la simmetria, [...] anche lo stato risulta di parti, una delle quali spesso s'accresce inav-

vertitamente» (Aristotele 2004: 158: *Politica*, 1302b-1303a). Di queste teorie non potevano non risentire alcune delle più importanti riflessioni teoriche primo-cinquecentesche sulla più antica monarchia cristiana d'Europa, la Francia, tra le quali emerge quella svolta da Claude de Seyssel nella sua *Grant Monarchie de France*, composta per re Francesco I nel 1519 (Ard Boone 2007: 130-136).

Si tratta, come vedremo, di un principio non indiscutibile, ma certamente rafforzato dalla congiuntura di crescita economica, politica e militare della Francia del primo quarto del XVI secolo, prima della crisi ingenerata in politica estera dalla sconfitta di Francesco I a Pavia (1525) ad opera dell'Imperatore Carlo V, e della grave crisi politica, dinastica, e civile che avrebbe insanguinato la Francia della seconda metà del secolo in un cinquantennio di Guerre di religione. Nel corso delle quali Jean Bodin, il principale teorico della Monarchia assoluta (da lui definita «royale», ovvero «regia») del Cinquecento francese, nel Capitolo II del Libro II dei suoi *Six Livres de la République* (1576) sosteneva che tale equilibrio statale non dovesse essere ricercato nel Regime («Estat»), bensì nel Governo («Gouvernement»), che erano in sé «due cose nettamente differenti». Il Governo, che può essere «democratico» o «aristocratico» anche in un Regime monarchico, dà al Regime monarchico forma di Monarchia «regia», «dispotica» o «tirannica», senza tuttavia diluirla, o corromperla, in un Regime misto, a suo avviso inesistente. Non pertanto un Regime misto, ma la «Monarchia regia» che Bodin non a caso chiama anche «legittima» («Royale, ou legitime»), è da considerarsi la forma perfetta di Stato, «quella in cui i sudditi obbediscono alle leggi del re e il re alle leggi di natura, restando ai sudditi la libertà naturale e la proprietà dei loro beni» (Bodin 1964, II, 2: 570).

La più stratificata e complessa delle Monarchie europee, che taluni pretendevano rispettosa dei 'privilegi' e 'libertà' rappresentati negli Stati Generali del Regno, non era dunque secondo Bodin un Regime misto, la cui esistenza egli aveva confutato nel precedente Capitolo I del Libro II dei *Six livres de la République*. In esso si ampliavano e si riprendevano alcune argomentazioni precedentemente espresse nel Libro VI della *Methodus ad facilem historiarum cognitionem* (1566, 1572), volte a confutare non solo la reale esistenza del modello dello Stato misto, ma anche la sua effettiva realizzazione storica a Sparta e a Roma. Sulla stessa linea di riflessione, Bodin affermava recisamente nella *République* che lo Stato misto è un «errore» di alcuni «grandi» scrittori dall'indiscussa «autorità», i quali «hanno voluto aggiungere una quarta [forma di Stato], mista, composta di tutte e tre» («une quatriesme meslee des trois») alle sole tre forme di Stato esistenti: Monarchia, Aristocrazia, Democrazia. Tra i grandi autori da confutare, Bodin ne affronta di «Antichi», Erodoto, Platone, Aristotele, Polibio, Dionigi di Alicarnasso, Cicerone, e di «Moderni», Machiavelli, Thomas More, Gasparo Contarini: essi non solo avevano riflettuto in generale sul modello di Stato misto, ma avevano argomentato della sua realizzabilità identifican-

done esempi gli uni in Sparta, gli altri in Roma o in Venezia (Bodin 1964, II, 1: 544-545).

Ma i più aspri toni polemici sono senz'altro quelli che Bodin rivolgeva contro connazionali come il già citato Claude de Seyssel, autore nel 1519 de *La grant Monarchie de France*, o come il suo contemporaneo Bernard Du Haillan, autore nel 1576 di un *De l'estat et succez des affaires de France*. Indotti in errore dalla teoria dello Stato misto, essi avevano criticato la tradizionale «concezione dinastica» (Fueter 1970: 183) della Monarchia e affermato che «il nostro regime francese è anch'esso misto di tre forme», all'interno delle quali «il Parlamento di Parigi [di cui tra l'altro Bodin era stato membro] rappresenterebbe l'aristocrazia, l'assemblea dei tre stati la democrazia, il re la monarchia». L'accusa a tali autori i quali giungono a suo avviso a «fare i sudditi compagni e colleghi del principe sovrano» è da parte di Bodin inappellabile e gravissima («crimine di lesa maestà»), e basata soprattutto sull'infondatezza dell'ipotesi della presenza dell'elemento democratico nella «assemblea dei tre stati», i quali «ciascuno [...] in particolare e tutti e tre insieme piegano le ginocchia di fronte al re, facendo solo umili richieste e suppliche che il re accoglie o respinge secondo il suo arbitrio». Invece di sminuirlo, tale assemblea a suo avviso accresce il potere del Sovrano, in quanto

niente può levarlo a più alto grado di onore che il vedere un numero infinito di principi e di grandi signori, uno stuolo innumerevole di uomini di ogni qualità e grado gettarsi ai suoi piedi per rendere omaggio alla sua maestà: poiché l'onore, la gloria, il potere di un principe sovrano sono riposti nell'obbedienza, nell'omaggio e nel servizio dei sudditi (Bodin 1964, II, 1: 557-558).

Senz'altro, questa affermazione dell'assolutezza del potere dei re di Francia basata sull'obbedienza dei loro sudditi (anche di coloro che, come nobili o clero, godevano di privilegi, franchigie e libertà formalmente codificate nella loro distinzione di rappresentanza nell'assemblea degli Stati generali del Regno) rientra in una tradizione di lungo corso di cui fanno parte le già note osservazioni di Machiavelli (Machiavelli 1997: 62: «sono e' popoli di Francia umili et ubidientissimi, et hanno in grande veneratione il loro re»), e a proposito della quale circolavano in Europa veri e propri proverbi, come quello che il diplomatico veneziano Matteo Dandolo metteva nel 1542 sulla bocca dello stesso Sovrano francese, secondo il quale a differenza dell'Imperatore «re dei re» e del Re di Spagna «re degli uomini», egli sarebbe «re delle bestie, perché in qualunque cosa che comandi o voglia, è ubbidito subitamente come l'uomo dalle bestie» (Melani 2004: 495). Tuttavia, non può non apparire evidente come quella di Bodin sia una confutazione dello Stato misto che testimonia più che altro la sua pressoché completa estraneità a una altrettanto lunga tradizione di pensiero secondo la quale «la figura della costituzione mista è propria di un contesto in cui la società è intesa come composta in modo plurale e,

proprio per questo, richiede un'azione di governo. Più che costituire una forma accanto alle altre, essa esprime il carattere plurale del corpo politico e quella partecipazione attiva dei governati che è implicita nella stessa natura del *governare*» (*Materiali per un lessico politico europeo: «Costituzione mista»*, 2005: 8).

D'altra parte, appare piuttosto plausibile che l'accentuazione del tema del potere assoluto del Sovrano e della sua preminenza e pervasività nelle sfere della Corona (regalità) e del Reame (territori come estensione geopolitica e popolazione), affiori così evidente nel testo di Bodin in quanto essi sono figli dell'epoca in cui furono concepiti – ovvero nei sanguinosi anni delle Guerre di religione – e della visione politica dell'autore, che fu tra gli ideologi ispiratori dell'ambiente dei *politiques* monarchici e sostenitore di una sostanziale tolleranza religiosa a scopo di pacificazione sociale. Sep-pur più giovane di lui di ben due generazioni (nato nel 1576), ma tuttavia a lui vicino per idee *politiques* e fedeltà alla Monarchia di Francia (Gambino 1984: 8), lo storico di origini veneziane Enrico Caterino Davila dedicò al periodo in questione la sua *Storia delle Guerre civili di Francia* (Venezia, 1630), opera fin dal titolo fortemente indirizzata all'attenuazione della componente religiosa del conflitto.

Nell'analisi che egli preliminarmente conduceva, in apertura del Libro I, delle origini della Monarchia francese che il cinquantennio di conflitti civili appena trascorso aveva sottoposto a crisi, traversie, attacchi, vuoti di potere, Davila affermava che, tra le nazioni governate dai Regni barbarici sviluppatasi dopo il crollo dell'Impero romano, «niuna ve ne ha che di grandezza d'imperio, di proporzionata maniera di governo, di valore vittorioso nell'armi, e sopra il tutto di lunghezza d'anni e di durata, si possa paragonare con la nazione francese». La fama, la gloria del Regno di Francia – che la lunghissima periodizzazione della sua trattazione, che attraversa modi e forme di governo e dinastie differenti, costringe l'autore e la sua volontà di darne un'immagine omogenea a identificare con il popolo francese – derivava secondo Davila essenzialmente da quelle caratteristiche di preminenza e di forza che anche Machiavelli oltre un secolo prima aveva riconosciuto alla Monarchia francese: mentre gli altri Regni barbarici o «sparirono a guisa di baleno [...] il quale [...] si dilegua dagli occhi in un momento», o «in breve spazio di tempo perderono e il dominio e la grandezza». Invece «la gente francese dopo aver combattute e vinte le più gloriose nazioni, insignoritasi d'una delle più nobil parti e delle migliori d'Europa, possente d'uomini, florida di ricchezze, famosa per operazioni magnanime e gloriose, con maestosa continuazione d'imperio, dopo il corso di mille e dugent'anni dura fino al presente nell'incorrotta maniera di quel governo, che con forma legittima e naturale dal principio del suo nascimento fu stabilita» (Davila 1990, I. I, vol. I: 7). È evidente, in questo passo, la volontà – ben comprensibile per chi come Davila aveva assistito in prima persona al dramma delle Guerre civili – di

unificare sotto il concetto accomunante di «popolo» e «gente francese» un complesso di elementi che potremmo individuare, secondo quanto detto sin qui, nel binomio Monarchia/Regno. Di esso si esaltano infatti l'abbondante popolazione («possente d'uomini»), la ricchezza (territoriale prima ancora che finanziaria), la continuità di potere intesa come potestà di comando («imperio», cioè *imperium*, che è voce del diritto pubblico romano: Voci 1950: 67-69; Bove 1968: 211-212), l'istituzione monarchica e le Leggi fondamentali del regno («incorrotta maniera di governo»/«forma legittima e naturale»).

La Monarchia francese, descritta e – si potrebbe dire – ipostatizzata attraverso la ricostruzione storica del momento della sua nascita, viene dunque incarnata nella compresenza originaria del principio barbarico della scelta del capo («elezione»), e di quello dinastico della successione nella linea del sangue, che si manifestano a partire dall'incoronazione di re Faramondo, eletto «al fin del ben comune» contro «l'ambizione e li privati interessi» dei nobili guerrieri Franchi «congregati». Questi poi,

fatti avvertiti che una maniera di reggimento tumultuario ed incerto non sarebbe sufficiente a condurre con facilità il loro pensiero a fine, determinarono innanzi ad ogni altra cosa di stabilire con universale consentimento di tutti la forma del futuro governo. E come popoli assuefatti per molti secoli a vivere sotto all'imperio di un prencipe solo, [...] risolverono d'eleggersi un re, nel quale si dovesse intieramente conferire tutta l'autorità del comune. Si aggiunse a così gran podestà quest'altra condizione: che il regno di quello che doveva esser eletto, fosse ereditario nella sua discendenza, prevedendo molto ben da lontano che se si avessero di quando in quando a eleggere nuovi signori, sarebbero facilmente nate fra di loro le civili discordie.

L'elezione di re Faramondo rappresenta dunque nella ricostruzione di Davila l'unificazione in un atto politico fondativo di tutti i principi cardine della Monarchia francese: autorità, consenso e concertazione tra poteri, discendenza diretta per la linea del sangue. Faramondo fu scelto in quanto «prencipe non solo per la discendenza de' suoi maggiori, uscito di quel sangue al quale era solita ad ubbidire per il continuato corso di molti secoli quella nazione», ma «anco per propria virtù d'altissima prudenza nel governare e di singolare valore nell'armi»; inoltre fu consentito «che nella posterità di lui passasse la medesima podestà e il medesimo nome, fin che mancando la sua legittima discendenza ritornasse alla comunanza del popolo la giurisdizione di far nuovo signore». All'insieme di questi principi, considerato che «l'autorità senza termine limitato suole talora convertirsi in dannosa licenza», fu dato corpo in «alcune leggi, le quali fossero perpetue e immutabili in ciascun tempo e nelle quali si comprendesse in ristretto la volontà universale, così nella successione de' re, come in ciascun'altra parte del futuro governo». Si trattava, ovviamente,

delle Leggi saliche, o «leggi originarie e costituzioni fondamentali» (Davila 1990, I. I, vol. I: 8-9). Questa

fu la prima origine e la pietra fondamentale di questa monarchia, nella quale si come è rimasa ferma e stabile la discendenza dei re nella medesima prole, così con religiosa venerazione sono state per tutti i secoli giustamente affermate le prime forme del governo, senza che o la podestà del comando o l'autorità delle leggi abbino per la lunga vecchiaia perduto punto della prima osservazione e dell'antico splendore (Davila 1990, I. I, vol. I: 9-10).

Questi tentativi di ricostruzione storica o politologica rappresentavano, evidentemente, anche il tentativo di far fronte ideologico contro correnti di pensiero sviluppatesi durante le Guerre di religione in ambiente ugonotto, come quella dei cosiddetti *monarcomachi*, nel cui ambiente furono concepite, sotto lo pseudonimo Stefano Giunio Bruto – non a caso ispirato al figlio omicida di Giulio Cesare – le *Vindiciae contra tyrannos*. Pubblicate in latino a Parigi nel 1579 e tradotte in francese nel 1581, le *Vindiciae* (facendo fede all'Epistola prefatoria datata 1577) risalgono probabilmente al 1575, un solo anno prima della *République* di Jean Bodin. Il loro autore è stato a lungo identificato con il giurista e umanista *filippista* Hubert Languet – talvolta in supposta collaborazione con Innocent Gentillet, autore in quegli stessi anni, 1576, del celebre *Anti-Machiavel* – (Weber 1979: I-V): attribuzione oggi considerata poco probabile (Jouanna 1998: 1017).

Nella *Troisième Question*, in cui Bruto si chiedeva «s'il est loisible de resister au Prince qui opprime ou ruine un Estat public», si giungeva infine a rispondere in modo affermativo, partendo però da una fondamentale precisazione su quanto sostenuto nella precedente *Seconde Question* («qui c'est Dieu qui institue les Rois, qui les eslit, qui leur donne les Royaumes»), ovvero che

c'est le peuple qui establit les Rois, qui leur met les sceptres és mains, & qui par ses suffrages approuve leur election. Dieu a voulue que cela se fist ainsi, afin que les Rois reconussent que c'est du peuple, apres Dieu, qu'ils tiennent toute leur souveraineté & puissance: & pourtant que cela les induisist de rapporter toute leur sollicitude & adresse au profit du peuple (*Vindiciae* 1979, Quest. III: 96).

Quanto qui descritto, può servire a porre la nostra attenzione critica sul fatto che nel corso della seconda metà del Cinquecento, anche e soprattutto in Francia, la Monarchia che nel primo quarto del secolo era apparsa agli italiani che ne subivano lo strapotere economico, politico e militare (invasione) come un'istituzione in piena crescita di potere, fu invece sottoposta ad un processo di critica e messa in discussione, che ne rende tutt'altro che univoco il ruolo di guida e modello nel processo 'normalizzatore' di 'modernizzazione' dello Stato.

Bibliografia

- Ard Boone R. 2007, *War, Domination, and the Monarchy of France. Claude de Seyssel and the Language of Politics in the Renaissance*, Brill, Leiden-Boston.
- Aristotele 2004, *Politica*, in Id., *Opere*, vol. IX, *Politica. Trattato sull'economia*, trad. it. Laterza, Roma-Bari, pp. 3-280.
- Battaglia S. 1970, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, vol. VI, Utet, Torino.
- 1986, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, vol. XIII, Utet, Torino.
- 1992, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, vol. XIV, Utet, Torino.
- Bodin J. 1578, *Les Six Livres de la République de I. Bodin Angevin. A Monseigneur Du Faur, Seigneur de Pibrac, Conseiller du Roy en son Conseil privé, & President en la Cour de Parlement à Paris. Reveuë, corrigee & augmentee de nouveau*, Troisième Edition, Chez Jacques du Puy, A Paris.
- 1964, *I Sei Libri dello Stato*, a cura di Isnardi Parente M., Quagliani D., vol. I, Utet, Torino.
- 1988, *I Sei Libri dello Stato*, a cura di Isnardi Parente M., Quagliani D., vol. II, Utet, Torino.
- 1997, *I Sei Libri dello Stato*, a cura di Isnardi Parente M., Quagliani D., vol. III, Utet, Torino.
- 2013, *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*. Edizione, traduzione e commento a cura di Miglietti S., Edizioni della Normale, Pisa.
- Bove L. 1968, voce *Imperium*, in *Novissimo Digesto Italiano*, vol. VIII, Utet, Torino, pp. 209-212.
- Chabod F. 1967, *Esiste uno Stato nel Rinascimento?* in Id., *Scritti sul Rinascimento*, Einaudi, Torino, pp. 591-604.
- Davies N. 2001, *Storia d'Europa*, trad. it. Paravia Bruno Mondadori, Milano, 2 voll.
- Davila E.C. 1990, *Storia delle Guerre civili di Francia*, a cura di d'Addio M., Gambino L., Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 3 voll.
- Fueter E. 1970, *Storia della storiografia moderna*, trad. it. riveduta e ampliata a cura di A. Spinelli, Ricciardi, Milano-Napoli.
- Galasso G. 2006, *La monarchia spagnola: struttura e articolazione*, in Id., *Carlo V e Spagna imperiale*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, pp. 195-218.
- Gambino L. 1984, *Enrico Caterino Davila storico e politico*, Giuffrè, Milano.
- Gilbert F. 1977, *Le «Istorie fiorentine» di Machiavelli. Saggio interpretativo*, in Id., *Machiavelli e il suo tempo*, trad. it. il Mulino, Bologna, pp. 291-318.
- Guicciardini F. 1970, *Storie fiorentine*, in Id., *Opere*, a cura di E. Lugnani Scarano, vol. I, Utet, Torino, pp. 59-246.
- Jouanna A. 1989, *Le devoir de révolte. La noblesse française et la gestation de l'État moderne (1559-1661)*, Fayard, Paris.
- 1998, voce *Languet, Hubert*, in Jouanna A., Boucher J., Biloghi D., Le Thiec G., *Histoire et Dictionnaire des Guerres de religion*, Laffont, Paris, pp. 1016-1017.
- Junius Brutus E. 1979, *Vindiciae contra tyrannos*. Traduction française de 1581, Introduction, notes et index par A. Jouanna, J. Perrin, M. Soulié, A. Tournon et H. Weber (coordinateur), Librairie Droz, Genève.

- Kantorowicz E.H. 1989, *I due corpi del Re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Introduzione di A. Boureau, trad. it. Einaudi, Torino.
- Machiavelli N. 1997a, *De principatibus*, in Id., *Opere*, a cura di C. Vivanti, vol. I, Einaudi-Gallimard, Torino, pp. 117-192.
- 1997b, *Discorsi sopra la Prima Deca di Tito Livio*, in Id., *Opere*, a cura di C. Vivanti, vol. I, Einaudi-Gallimard, Torino, pp. 195-525.
- 1997c, *Ritratto di cose di Francia*, in Id., *Opere*, a cura di C. Vivanti, vol. I, Einaudi-Gallimard, Torino, pp. 56-68.
- Materiali per un lessico politico europeo: «Costituzione mista», «Filosofia Politica», XIX (1), 2005.*
- Melani I. 2004, *Gli ambasciatori veneti nella Francia del primo Cinquecento. Alcune considerazioni*, «Archivio Storico Italiano», CLXII (3), pp. 453-505.
- 2011, «*Di qua*» e «*di là da'monti*». *Sguardi italiani sulla Francia e sui francesi tra XV e XVI secolo*, Prefazione di R. Descimon, Firenze University Press, Firenze, 2 voll.
- Mussot-Goulard R. 1995, *La naissance de la France*, Perrin, Paris.
- Parker G. 1999, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, trad. it. il Mulino, Bologna.
- Pasquier E. 1996, *Les Recherches de la France*, Edition critique établie sous la direction de M.-M. Fragonard et F. Roudaut, 3 Tomes, Honoré Champion, Paris.
- Pieri P. 1955, *Il Secolo XVI. Niccolò Machiavelli*, in Id., *Guerra e politica negli scrittori italiani*, Ricciardi, Milano-Napoli, pp. 1-71.
- Vivanti C. 1997, *Introduzione*, in Machiavelli N., *Ritratto di cose di Francia*, in Id., *Opere*, a cura di C. Vivanti, vol. I, Einaudi-Gallimard, Torino, pp. 790-791.
- Voci P. 1950, *Per la definizione dell'Imperium*, in *Studi in memoria di Emilio Albertario*, Giuffrè, Milano, pp. 67-102.
- Weber H. 1979, *Introduction*, in Junius Brutus, Etienne, *Vindiciae contra tyrannos*. Traduction française de 1581, Introduction, notes et index par A. Jouanna, J. Perrin, M. Soulié, A. Tournon et H. Weber (coordinateur), Librairie Droz, Genève, pp. I-LI.
- Yardeni M. 1971, *La conscience nationale en France pendant les Guerres de Religion (1559-1598)*, Éditions Nauwelaerts-Béatrice Nauwelaerts, Louvain-Paris.

